

Luciano Mecacci. Abbandonati dai genitori dopo la guerra civile e le carestie, negli anni Venti 7 milioni di minori vivevano per strada. Con testimonianze, poesie, pagine letterarie un volume racconta la loro terribile vicenda

Urss: la tragedia dei bimbi randagi

Franco Lorenzoni

Le guerre durano assai più a lungo del tempo del conflitto armato. Se poi accade, come in Russia, che alla prima guerra mondiale segua una rivoluzione e una guerra civile con conseguenti e diffuse carestie, le sofferenze subite dalla popolazione si moltiplicano geometricamente.

Una delle maggiori tragedie, vissuta da milioni di ragazze e ragazzi abbandonati nei tempestosi anni che vanno dal 1917 al 1935, è raccontata da Luciano Mecacci in *Besprizornye. Bambini randagi nella Russia sovietica*, pubblicato da Adelphi. Non è un romanzo storico e neppure un saggio, ma un'attenta e puntuale ricostruzione di fatti che intreccia testimonianze dirette, pagine letterarie, poesie e resoconti di accadimenti che hanno dell'incredibile.

Interrogando le fonti e proponendo con rara sensibilità, l'autore ricostruisce il destino di bambini e ragazzi che persero i loro genitori o furono abbandonati a causa della fame. Il libro si presenta come una vera e propria discesa all'inferno, scandita in 7 atti chiamati: «I figli del cuculo, Fuggire, Mendicare, Rubare, Uccidere, Prostituirsi, Drogarsi, Tormentare».

Ogni capitolo è introdotto da una poesia e il libro si chiude con una selezione di 36 fotografie e i versi di Majakovskij: «Guardiamo i nostri figli con tanto d'occhi: li accarezziamo, laviamo, puliamo, rasiamo. E accanto crescono odio e malattie, e il filo del coltello è rosso di sangue (...)».

Il crescere di odio e violenza come tratti inestirpabili nella vita di milioni di ragazzi di strada - si stima fossero oltre 7 milioni nel 1922, su una popolazione complessiva di meno di 150 milioni di abitanti - pone una questione che inquietò profondamente e inquietava ancor oggi chi non voglia nascondersi di fronte al diffondersi e radicarsi dei mali del mondo nei comportamenti dei più giovani.

Molti furono gli intellettuali che, nei primi anni della rivoluzione bolscevica, denunciarono la piaga dei *besprizornye*, talvolta impegnandosi in modo diretto per alleviare le loro sofferenze, come fece Chagall con la pittura fino al 1922, prima di abbandonare l'URSS per la Francia. «Con quale avidità dipingevano! Si gettavano sui colori come bestie feroci sulla carne (...) I loro occhi però non sorridevano affatto: non volevano e potevano. Io me ne innamorai».

Il problema è che un gran numero di intellettuali coinvolti nella lot-



Orfani di fatto Nei primi anni Venti, il numero di bambini di strada nell'Urss raggiunse i 6-7 milioni

OGGI I VINCITORI DEL CONCORSO "GIALLO CERESIO"



Alle 16.30 In piazza Bossi a Porto Ceresio (foto) si terrà la cerimonia di premiazione della edizione del concorso letterario *Giallo Ceresio*. Protagonisti: noir, thriller, gialli e polizieschi, ambientati in atmosfere lacustri

ta alla *bosprizornost* finirono per essere perseguitati e giustiziati, perché della gravità della questione bisognava tacere.

Il primo dato che emerge con nettezza sta dunque nel fallimento della maggior parte dei tentativi di reintegrare nella società questi ragazzi straziati dalla fame e costretti a fuggire di stazione in stazione, cercando riparo dal freddo in fogne e sotterranei o dormendo poggiati ai grandi calderoni per l'asfalto che si trovavano lungo le strade.

Gli orfanatrofi erano luoghi invivibili e, nella maggioranza dei casi, moltiplicatori di violenze e sopraffazioni. Il *Poema pedagogico*, che fece conoscere Anton Makarenko anche in occidente, narrava l'epico riscatto di un gruppo di quei ragazzi. Ma in quelle pagine veniva presentata «la vita dei *besprizornye* non tanto come era di fatto, quanto come avrebbe dovuto essere». Lo stesso Makarenko, infatti, mostrò «un rispetto misto a ramarroco» per le continue e inevitabili fughe dagli orfanatrofi di stato, «vuoi perché il regime della vita quotidiana nelle

colonie era troppo rigido, con una disciplina di tipo militare, vuoi perché il richiamo degli avventurosi viaggi in treno e delle scorribande nelle grandi città era troppo forte».

Del resto il potere sovietico, piuttosto che ardite sperimentazioni pedagogiche scelse la via spiccia della repressione brutale, abbassando nel 1935 l'età in cui si poteva giudicare e condannare a morte i ragazzi, già a 12 anni.

Alcune pagine tolgono il respiro tanta è la crudeltà narrata, perché documentano con dati e testimonianze puntuali, ad esempio, il diffondersi del cannibalismo. «Che la fame coinvolga i bambini nell'orbita dell'antropofagia come elementi

Né romanzo, né saggio, questo testo ricostruisce con rara sensibilità i destini dei bambini

passivi, non è più un fatto eccezionale: proprio per amore dei figli i genitori arrivano spesso a questo orrore. (...) Ma il carattere eccezionale è dato dal fatto che degli adolescenti hanno agito come antropofagi attivi, indipendenti, e si sono inoltre costituiti a questo scopo in bande», come testimoniano Lidija Vasilevskaja e Lev Vasilevskij nel loro *Libro sulla fame*, qui citato.

Persino nei gulag i *besprizornye* venivano vissuti dai detenuti più anziani come «il flagello più pesante». Solženicyn enumera gli insulti con cui sono accolti: «Bestiacce, peggio dei fascisti», «Possiate crepare», «Li hanno mandati qui per farci morire!» («In quelle grida di invalidi c'è tanto odio che, se le parole potessero uccidere, li ucciderebbero»). E soffermandosi sulla loro condizione, nota come recepiscano «l'Arcipelago» con la divina ricettività della fanciullezza e in pochi giorni diventano le peggiori bestie senza alcun concetto etico» poiché sono «completamente emancipati dalla società».

Emancipati dalla società, ma non per questo non utilizzati dal potere.

Molti ex *besprizornye* furono infatti arruolati nella polizia segreta, che seppe utilizzare ai suoi fini i loro fragili profili psicologici, così descritti da Kolja: «Obbedivano incondizionatamente al capo e ai suoi metodi, attratti dalla sua determinazione. (...) Abituati a ragionare di momento in momento, badando a come sopravvivere qui e ora» per loro «il domani non esiste, esistono solo oggi e ieri». Il tipo di infanzia vissuta li portava a ad avere «né incertezza, né spavalderia, ma impassibilità e fermezza».

Moltissimi altri vennero arruolati nell'Armata rossa come carne da macello e il giovane Indro Montanelli, in una corrispondenza di guerra del 1941 si domanda «se Stalin, servendosi come paracadutisti vuole approfittare dei *besprizornye* per vincere la guerra o se vuole approfittare della guerra per sbarazzarsi di loro».

Pur narrando congiunture storiche lontane nel tempo, ci sono descrizioni e considerazioni in questo libro che sono tristemente attuali, se si pensa alle decine di migliaia di ragazzi di strada, per lo più di colore, trucidati negli ultimi anni in Brasile e al crescente diffondersi della criminalità infantile nelle megalopoli di diverse latitudini.

La presenza di queste bande, che in America latina vengono chiamate *maras*, sono pretesto per guerre sporche nelle periferie urbane e per ciniche speculazioni elettorali. Le domande inquietanti che indirettamente ci pongono molte pagine di questo libro così duro e necessario, riguardano la capacità e volontà che riesca ad avere una società che voglia far fronte e provare a riassorbire tanto odio e male e bisogno di violenza, penetrato nei corpi e nello spirito di bambini e ragazzi privati di ogni affetto e dignità.

Chi se ne occupa oggi nelle tante periferie del mondo, pur agendo in contesti assai diversi e meno estremi, sa che il proposito di reintegrare al vivere sociale chi ha subito violenze e privazioni sin dalla prima infanzia è una delle sfide educative più difficili.

La citazione che apre il libro è di Dostoevskij e recita: «Prima sfamati, e poi chiedete loro la virtù».

BESPRIZORNYE. BAMBINI RANDAGI NELLA RUSSIA SOVIETICA (1917-1935)
Luciano Mecacci
Adelphi, pagg. 274, € 22



ALTO VOLUME

La famiglia Karnowski, capolavoro dimenticato e riscoperto di Israel Joshua Singer, fratello e maestro del Nobel dal cui

conoscere d'ombra fu oscuro, si può anche ascoltare: ha la voce di Paolo Pierobon (trad. di A. L. Callow,

Emons, 17 ore e 56 minuti, € 18,90, mp3 € 11,34).

Scritto quando in Europa era iniziata la seconda guerra mondiale, segue per tre generazioni una famiglia il cui capostipite lascia,

all'inizio '900, il paesino polacco d'origine per Berlino, città di cultura, sapienza,

bellezza, A differenza della moglie, David si integra con la filosofia «essere

ebrei in casa e uomini in strada: ebreo tra gli ebrei e tedesco fra i tedeschi». Il figlio Georg, medico e

soldato, è il culmine dell'ascesa sociale dei Karnowski. Ma il nazismo cancella ogni integrazione e

Georg è costretto a riscoprire tragicamente la sua identità. Il figlio, Jegor,

pagherà il prezzo più alto. (L.a.Ri.)

JAVIER CERCAS, IMRE ORAVECZ E GUIDO BARBUJANI A PORDENONE

Dal 18 al 22 settembre si svolge Pordenonelegge. Tra gli ospiti di quest'anno Javier

Cercas, David Szalay, Peter Cunningham, Andrée A. Michaud, Long

Litt Woon, Tahar Ben Jelloun, Manuel Vilas, Serena Vitali, Guido Barbuiani,

Milo De Angelis, Luigi Reitani, Ida Campeggiani, Niccolò Scaffai, Lorenzo

Tomasin, Luciano Canfora, Francesco Pecoraro, Maurizio Cucchi, Andrea Moro, Giuseppe Patota e anche Imre Oravec che presenterà

«Settembre 1972» (Anfora) giovedì 19 alle 19 con Nadia Terranova (Auditorium Regione) www.pordenonelegge.it

L'ORA TRA LA DONNA E LA CHITARRA
Clemens J. Setz
trad. di Francesca Gabelli, La nave di Teseo, Milano, pagg. 1030, € 25

Imre Oravec

Novantanove istantanee sull'amore

Raffaello Palumbo Mosca

«**Q**uest'opera - scrive Imre Oravec sulla soglia del suo *Settembre 1972* - è iniziata come una sorta di confessione destinata al cassetto, come un diario senza date»; in un secondo tempo, l'autore ha ripreso i fogli di diario - di cui ormai era impossibile stabilire l'ordine -, li ha lavorati e ripensati fino a farne, nella versione definitiva, novantanove istantanee, piccole «poesie in prosa» che, come tessere di un mosaico, formano un breve e intenso romanzo d'amore. Una storia, avverte Oravec, «eterna, raccontata fino alla noia» e che conserva tuttavia la sua forza dirompente; una storia insieme intima e universale, sempre nuova, perché racconta di una disponibilità verso l'altro che è immediatamente disponibile verso il mondo visto dall'altro, e che restituisce lo stupore e la meraviglia - e la levità - della prima volta: «mi ricordo bene il tuo primo arrivo (...) il tuo bagaglio era leggero, e in qualche modo

L'AFORISMA
Scelto da Gino Ruozzi



Versi, quanti versi, un'inflazione di versi. Perfino i poeti oggi scrivono versi — Giuseppe Rosato, inedito

eri leggera come una piuma anche tu (...) ti stupivi di cose che per me erano naturali, e trovavi naturali cose di cui io mi stupivo...». Attraverso questa disponibilità, che è straniamento e quindi scoperta, il mondo si rinnova anche nei suoi elementi più quotidiani: «ti piaceva la città, ti piacevano le ville antiche, le strade, i ponti, le pasticcerie, i musei, le piscine, le divise della polizia...».

Ma, come in una trita (e vera) canzonetta d'antan, amore rima con dolore, rivela la nostra radicale fragilità, il perdersi in e di fronte ad un altro dalla cui disponibilità dipende, improvvisamente, la nostra stessa esistenza, il suo senso: «quando, per dirla con parole banali, ti voglio (...) vorrei, attraverso l'unione con te, vestire di un significato il mio corpo, e in tal modo rendere sopportabile la mia corporeità». Come ben sapeva Proust, e come ripete Oravec, l'amore-dolore, il trauma che comporta, è quindi l'inizio di un processo di conoscenza; il racconto d'amore e sull'amore

diviene allora indagine, saggio sul nostro esistere nel mondo: «diviene davanti a me chiaro che quello che mi era rovinato addosso, e che può rovinare addosso a chiunque, non è mai frutto del caso, e che da qualche parte se ne può trovare spiegazione».

Del trauma - e del processo di conoscenza - le pagine di Oravec restituiscono anche l'indeterminazione temporale. Ogni breve capitolo, in genere venticinque righe o poco più, risorge un momento preciso - una telefonata attesa, un incontro gioioso o triste, un litigio o una notte di passione - che brilla e si conclude in sé nel tempo assoluto del ricordo. Ogni capitolo è un'istantanea, un «è stato» che si staglia netto in un tempo immobile o circolare: «il futuro è divenuto passato e tutto ricominciava da capo».

Della confessione, del «cuore messo a nudo», le pagine di *Settembre 1972* conservano intatta l'urgenza emotiva, l'oltranza del sentimento; e conservano la virtù essen-

ziale di ogni racconto che voglia davvero catturare l'esperienza: l'impudicizia di chi non arretra di fronte all'impuro della realtà, di chi guarda con occhi lucidi ciò che è, senza stemperarlo nel patinato della *romance* o costringerlo nella forma chiusa (e codificata) della narrazione romanzesca. Per raccontare il mondo attraverso le lenti della «goffaggine dell'amore, che non è in grado di porgere e fa cadere dalla sua mano tremante il ricomale calice dei sentimenti», Oravec sente allora di doversi affidare ad una forma più libera, che gli garantisca «un'elasticità di struttura, un'apertura linguistica in grado di inglobare elementi di ogni tipo e ordine».

Ma, è chiaro, l'immediatezza è frutto d'arte; l'esperienza, per essere vera, per dispiegare il suo significato, deve essere manomesa: «volevo rimanere aderente ai fatti, per cui me ne allontanai un po'. E trasformai ciò che doveva essere trasformato». E nonostante le proteste dell'autore - che sono un vezzo o un *topos* della scrit-

tura diaristica e autobiografica almeno a partire dagli *Essais* di Montaigne (l'artificio che nasconde sé stesso) - la prosa è lavorata e raffinatissima; il ritmo, scandito dalle frequenti anafore, è musicale, quasi ipnotico.

Settembre 1972 è l'esempio di un libro oggi raro, un libro vero non per una (irrilevante) rispondenza fattuale, ma per l'urgenza e la limpidezza del suo sguardo sulla nostra vulnerabilità, sulla labilità del nostro passare nel mondo: «passai all'istituto del quale eravamo stati studenti (...) solo noi eravamo spartiti, insieme alla nostra leggerezza, alla nostra vulnerabilità, al nostro sperpero, alla nostra giovinezza, solo noi aveva inghiottito il tempo che, come un guardo, si aggirava sempre attorno a noi».

SETTEMBRE 1972
Imre Oravec
Trad. di Vera Gheno, Anfora, Milano, pagg. 126, € 15,50